10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

Dello stesso autore

La legione occulta dell'impero romano
Il comandante della legione occulta
La mano sinistra di Satana

Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4986-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel marzo 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Roberto Genovesi

Il templare nero

Newton Compton editori

Ego promitto Domino…

Nota: Nel romanzo si alternano date del calendario Gregoriano e date del calendario Islamico. La scelta è stata fatta in base ai protagonisti dei capitoli di riferimento.

Il cavaliere è esausto. Si lascia scivolare lungo la parete del cunicolo. È umida. Fredda. Le irregolarità della pietra gli raschiano la schiena come artigli affilati. Ma il dolore improvviso non è sufficiente a mitigare le fitte della profonda ferita che gli ha squarciato l'armatura. La mano che cerca di fermare il sangue riconosce i solchi scavati nella cotta di maglia. L'impronta di un ricordo che lo fa rabbrividire.

Un tremito incontrollabile si inerpica dalle dita lungo i tendini e risale come una lucertola impaurita fino al collo. Prima che la scossa si plachi il braccio ricade lungo il fianco. A intervalli sempre più distanti rivoli di fiato bianco si fanno largo nell'oscurità che ha da tempo inghiottito l'ultima fiamma avvizzita della torcia. E una cantilena prende a danzargli nella testa. Nonostante tenti disperatamente di spazzarne via le parole.

Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam…

Socchiude gli occhi per domare una risata nervosa. Pochi colpi di tosse che gli sobbalzano in gola e che il pentolare trasforma in tuoni per le sue orecchie. Prova a sollevarlo con la mano che stringe ancora la spada ma le forze non vogliono assisterlo. L'elsa cerca di fare leva sul soggolo. La lama scintilla agitandosi nel buio. Si inarca, poi cala, raspa il terreno con la punta spezzata e infine si placa ai suoi piedi. Il tintinnio dell'acciaio si confonde con un suono che giunge da lontano. Dall'altra parte del camminamento sotterraneo. Quello che si è lasciato alle spalle solcandolo di una scia rossa. Livida di luce. Intrisa del suo odore.

Propter misericordiam tuam et veritatem quam…

Non riesce ancora a vederli ma li sente. Presto sarò tutto finito. Così chiede al suo corpo un ultimo sforzo. Alla testa un ultimo movimento. Sufficiente per inquadrare attraverso le fessure dell'elmo la gola del sentiero scavato nella roccia. Stringe i denti e solleva le mani. Soffoca a stento un urlo quando l'elmo si stacca dal collo con uno scricchiolio d'ossa. Il bacinetto ruzzola a terra facendo altro rumore ma la ventata d'aria fresca sul volto è la carezza di un angelo e gli fa dimenticare il timore che lo abbiano udito.

Ne dicant gentem ubi est deus eorum…

Ciò che si aspetta non è ciò che vede. Due piccole braci gialle raccolte in una voluta di pelo bianco. Piccoli spilli luminescenti all'inizio. Poi perle d'acqua grandi come pietre preziose. Il gatto incede sicuro per fermarsi proprio davanti al muro di pietra. Osserva a lungo i tratti color ebano dell'uomo. Ne riconosce la familiarità nonostante le tenebre del sottosuolo. Può vedere perfino il candore della tunica che li avvolge. Rilassa le vibrisse e arriccia la coda. Con passo vellutato si strofina sulle pieghe del mantello mimetizzandosi nel colore della stoffa.

Il cavaliere smette per un istante di respirare per soppesare la sorpresa. Avrebbe dovuto capirlo che non erano loro. Loro non si muovono come noi. Loro non sono come noi.

Deus autem noster in caelo universa qui voluit fecit…

Il sangue continua a uscire. La vista comincia ad annebbiarsi. Il gatto scruta ancora una volta incuriosito la sagoma dell'uomo ferito. Poi si volta per lanciare un miagolio. Anche lui si è accorto che stanno arrivando.

Ma non accade nulla. C'è tempo dunque. Per quella fastidiosa cantilena, di continuare a danzare. Per i ricordi, di affiorare come strumenti di tortura. Per la paura della morte, di tenere consesso con la sua ombra.

L'elmo rotola lontano, la testa si piega in avanti molto lentamente mentre le palpebre si fanno pesanti. Lo sguardo già an-

nebbiato cade sulla croce cucita sul torace. Dello stesso colore del sangue che sta abbandonando il suo corpo con la vita. Non c'è niente di peggio del morire pregando un dio in cui non si crede più. Un dio per il quale tutto ha avuto inizio. In un altro tempo, con un'altra vita…

PRIMA PARTE

«amadand-o kostand-o sohtand-o bordand-o raftand…».
«Vennero, uccisero, arsero, depredarono, scomparvero».

Antico verso persiano

Colline di Nimrim, Palestina

25° giorno del Rabī al-Thānī nell'anno 583 dell'Egira

Suo padre gli aveva spiegato una volta che il colore del mare non era altro che il riflesso di quello del cielo e che se per magia il sole si fosse improvvisamente spento, le acque degli oceani sarebbero diventate tutte nere come la volta stellata. Ma suo padre non gli aveva mai detto che anche la terra poteva prendere il colore del cielo. Per questo Hani guardava stupefatto e ammutolito l'orizzonte mentre le folate di vento caldo frustavano le criniere dei cavalli schierati sulla collina che dominava la strada per Tiberiade.

Gli ultimi riflessi del sole che stava tramontando alle spalle delle mura di Lubia si erano distesi come un gigantesco tappeto color porpora sulla vallata sottostante. Le armature e gli elmi degli uomini che lentamente vi stavano confluendo provenendo da Manescalia raccoglievano la luce rossastra e la rigettavano nuovamente verso l'alto. Parevano migliaia di stelle di una volta ribaltata.

Ma lo spettacolo che dava lo schieramento musulmano non era da meno. Alla destra della lunga fila di cui faceva parte, Hani poteva scorgere la macchia bianca delle tuniche della fanteria ausiliaria di Jarwajaraya che faceva reparto con le milizie Ahdath raccolte da tutti i più importanti villaggi della Siria. Poco più avanti le tuniche blu della Rajjalah, la fanteria della città di Aleppo. Nonostante la distanza poteva udire le risate degli uomini delle ultime file a cui invidiava la leggendaria freddezza in battaglia. Hani era esaltato e al contempo intimorito perché da quella moltitudine di vessilli,

armature, armi e cavalli aveva capito che la battaglia a cui avrebbe partecipato non sarebbe stata una come tante. Se era vero, come qualcuno mormorava, che Salah al-Din era riuscito a trascinare nella vallata oltre diecimila guerrieri, compresi gli artiglieri del Califfato di Baghdad e i genieri di Khurasan. Ogni tanto Hani si inarcava sulla sella nella speranza di poterlo vedere. Anche se, in cuor suo, sapeva che il comandante non avrebbe perso il suo tempo a passare in rassegna una *sarya* di volontari mamelucchi. No, il suo posto era sicuramente davanti ai soldati migliori, a quelli che avrebbero aperto le ostilità al sorgere del sole di domani.

Un drappello di ricognitori a cavallo comparve improvvisamente dal sentiero che risaliva la collina da sud. Le loro uniformi color sabbia portarono per qualche momento lo scompiglio nell'ordinato schieramento della cavalleria memelucca. Un *amir* in sella a un possente destriero nero si fece loro incontro fermandosi proprio davanti ad Hani.

«I cristiani si stanno accampando per la notte», disse uno degli esploratori dopo aver portato la mano alle labbra e alla fronte, «ma non sono ancora giunti tutti. Due contingenti sono in marcia. Distanti». Una treccia di capelli color seppia gli ondeggiava sulla nuca come un serpente che cercasse di sgusciare via dall'elmo.

L'ufficiale musulmano si voltò di scatto per guardare di sotto. La marea di formiche luccicanti si stava fermando. «Non vedo il loro vessillo».

«Infatti», rispose l'esploratore indicando un punto indistinto verso il tramonto, «i soldati con la croce sono rimasti nelle retrovie. Ne abbiamo contate tre centinaia. La metà a cavallo».

«Ma alla fine l'accampamento ospiterà stanotte non meno di cinquemila guerrieri», aggiunse uno dei suoi compagni.

L'amir sputò per terra. «Guerrieri?», domandò stizzito. «Questi sono mercenari e rapaci al soldo di regnanti decaduti. Cibo per avvoltoi». Lanciò un ultimo sguardo ai nemici in lontananza. «I veri guerrieri sono quelli che combattono per una fede». Alzò una mano mostrando con orgoglio il *tiraz* che gli fasciava come un

bracciale la manica della tunica quasi all'altezza della spalla. Il suo nome da guerriero disegnato in lettere di filo d'oro. «Fra poco sarà buio. Prepariamoci a cantare la gloria di Allah». Gli esploratori si dileguarono nelle retrovie e l'ufficiale fece voltare il cavallo. Per un attimo il suo sguardo incontrò quello di Hani che abbassò prontamente gli occhi. Nonostante fissasse gli zoccoli della sua cavalcatura senza battere ciglio, sentiva che l'amir continuava a osservarlo. Così la curiosità gli fece sollevare di nuovo la testa.

«Quanti anni hai, ragazzino?», chiese l'ufficiale sollevando un sopracciglio.

Il giovane mamelucco fece per rispondere. Esitò. «Non me lo ricordo, signore».

L'ufficiale lo scrutò a lungo e poi proruppe in una risata. «Saggia risposta». Si avvicinò in modo che i musi dei rispettivi cavalli quasi si sfiorassero. «Almeno ricordi come ti chiami?»

«Mi chiamo Hani, signore».

«Come si fa a scegliere un nome del genere?»

«Mio padre è un fedele servo di Allah, signore», rispose Hani serio.

«Tutti qui lo siamo, ragazzo», disse l'ufficiale tornando immediatamente serio. «Tutti». Il tono del giovane soldato lo aveva colpito. «Conosci il tuo compito?»

«Obbedire fino in fondo agli ordini che riceverò, signore».

L'ufficiale annuì. Poi guardò verso il sole. Ormai uno sbiadito cerchio livido per gran parte inghiottito dalla linea dell'orizzonte. «Obbedire, certo». Tirò le redini e si allontanò al piccolo trotto. Poi si fermò e si voltò di nuovo verso Hani. «Per quanto mi riguarda, questa notte dovresti essere al tuo villaggio a contare le pecore del gregge. Ma non sarò certo io a negarti la gloria del martirio. Che il Profeta ti accompagni, ragazzo».

Hani annuì un paio di volte. I suoi occhi si persero nella vallata piena di ombre color argento. Per un istante il respiro gli si fermò in gola.

Manescalia, Terrasanta

3 luglio, Anno Domini 1187

San Patrizio era un gran bastardo. Leofric maledì il giorno in cui aveva deciso di prendersi cura di quel brocco. Ma lo fece tra una bestemmia e l'altra sussurrate a mezza bocca. Di certo assomigliava poco a uno scudiero di un cavaliere templare messo a quattro zampe come un cane, la polvere che gli bruciava la gola e la terra che gli impediva di aprire le palpebre ma San Patrizio se l'era segnata dal giorno in cui per ferrarlo gli aveva conficcato per sbaglio quel chiodo nella cartilagine sopra lo zoccolo. Era certo che stesse pregustando quel momento da tempo. Lo capiva dai nitriti di soddisfazione che sentiva sempre più lontani mentre la bestia scappava via trotterellando.

«Vai, vattene via. Tornatene a casa a ruminare biada. È la cosa che sai fare meglio!», gli gridò mentre l'animale si allontanava. «Sei solo un ronzino!».

Da qualche parte lì attorno la cervelliera aveva appena smesso di ruzzolare. Quando se la ritrovò tra le mani suggellò la scoperta con un'altra colorita imprecazione sicuro che anche quella volta la salvezza della sua anima non sarebbe stata in pericolo. Il segreto era proprio quello. Glielo aveva spiegato il prete che lo aveva seguito dal giorno del battesimo fino al momento in cui aveva indossato il primo elmo da combattimento. Se vuoi diventare un buon cavaliere devi avere l'anima candida ma, lo riconosceva anche padre Sean, di questi tempi è difficile mantenere le promesse. Soprattutto se la controparte è l'Altissimo. Però se metti al tuo

cavallo il nome di un santo, di un martire o di un apostolo, nei momenti di sconforto non rischi mai di regalare l'anima a Satana. Una magra consolazione, considerato che tutto era accaduto in un attimo e il suo padrone, che lo precedeva con la prima *conrois* della spedizione, aveva proseguito senza accorgersi di nulla. Adesso doveva fare di tutto per recuperare il terreno perduto, a costo di disarcionare un altro scudiero. Doveva arrivare all'accampamento con gli altri cavalieri affinché tutti potessero vedere Leofric il pitta, il figlio del mugnaio, incedere fiero all'ombra dal vessillo del Tempio. Un vessillo che, ne era certo, un giorno non lontano avrebbe retto con le sue stesse mani.

Aveva immaginato la scena dal momento in cui all'alba si era lasciato alle spalle le torri di Manescalia. In testa all'esercito cristiano aveva visto nientemeno che Raimondo di Tripoli con i suoi cinquemila fanti e trecento cavalieri. Alle loro spalle aveva riconosciuto le milizie cittadine e la cavalleria di Guido di Lusignano ed Enrico II d'Inghilterra. Seguiti in silenzio da uno sparuto gruppo di cavalieri lebbrosi dell'Ordine di san Lazzaro. Al Tempio e ai suoi monaci l'onore di chiudere lo schieramento con duecento sergenti e centocinquanta cavalieri. Uno di loro era il suo padrone e Leofric, nel magma di carriaggi, macchine da lancio e bestie da soma avanzava in sella al suo brocco come se viaggiasse sollevato da centinaia di braccia invisibili pregustando il momento in cui avrebbe affrontato la sua prima, vera battaglia, alle spalle di eroi che in Europa erano considerati i baluardi del cristianesimo in Terrasanta. Lui, un piccolo scudiero strappato alla cambusa di una nave da carico da un giovane guerriero in viaggio verso la gloria che solo il giorno prima era stato ordinato cavaliere. Un caso? La sorte? Il volere di Dio? Leofric non era stato in grado di rispondere. Ma anche adesso, con la faccia impastata di sudore e polvere, di fronte a un tramonto rosso come la croce che i cavalieri portavano sul petto, l'unica cosa che desiderava era quella di arrivare in sella, foss'anche a un mulo, nel luogo deciso dal fato per la contesa.

«Inginocchiati!». Un cavallo al trotto gli passò davanti gettandogli in faccia altra polvere. Il soldato che lo montava gli lanciò un'occhiata in tralice.

Leofric alzò la testa di scatto. Riconobbe immediatamente le insegne dei vescovi di Acri e di Lidda, circondate da una decina di cavalieri armati di tutto punto. Tra gli scudi serrati a protezione dei due prelati scorse un elmo a forma di mitra su cui spiccava in rilievo una grande croce di bronzo. Il vescovo di Acri sosteneva un lungo bastone che terminava con un vessillo raffigurante il volto di Cristo. Il segno che la Vera Croce, il legno su cui era stato crocifisso il figlio di Dio, viaggiava con lui. E infatti, proprio alle spalle del suo cavallo, su un grande baldacchino sorretto da quattro ruote piene, incedeva lenta e fiera una gigantesca croce piantata con una corona di pulegge su un piedistallo di ferro. Il legno scuro emergeva dai profondi solchi prodotti dal sole e dal movimento sulla superficie d'oro in cui era stato bagnato. All'incrocio delle braccia era incastonato uno scrigno dorato, tempestato di perle e pietre preziose e protetto da una grata. La santa reliquia riposava in quella teca precaria.

"Più in ginocchio di così", pensò Leofric segnandosi frettolosamente. Seguì con la coda dell'occhio il piccolo corteo che proseguiva lungo la strada e quando vide la scorta della Vera Croce ben lontana, fece per rialzarsi sperando in cuor suo che quei cavalieri avessero già dimenticato il suo volto.

«Come si chiama?», chiese una voce dal tono perentorio. Il soldato che poco prima lo aveva ammonito era ancora lì.

«Tanto indietro non ci torna», rispose Leofric mentre si rialzava. Il sergente lo stava scrutando dall'alto della sella, sospeso quasi in piedi sulle staffe. La sopravveste nera crociata di rosso. Il volto paonazzo per la fatica, il sole, la tensione.

«Non parlo del cavallo, stupido. Mi riferisco al tuo padrone».

Leofric si guardò attorno. La sua cavalcatura era ormai un punto grigio in movimento per la via di Manescalia.

«Wigstan di Clontarf. Sir Wigstan», precisò soffiando via la sabbia dalla cervelliera.

«Un irlandese, dovevo immaginarlo. Chiunque altro», aggiunse il graduato ignaro di dire una mezza verità, «ti avrebbe lasciato a pelare patate». Spostò il peso dello scudo che indossava ad armacollo per bilanciare i movimenti del cavallo. «E posso sapere, se non è di troppo impedimento, dove si trova ora il tuo cavaliere?».

Leofric provò a darsi un contegno sistemandosi il cinturone dal quale pendeva il fodero di una corta spada di ferro scomparsa chissà dove quando era stato disarcionato. «Non lo so, signore», rispose sincero spingendosi l'elmo in testa.

Il sergente lo squadrò come se si trovasse di fronte a un lebbroso. «Ragazzo, se vuoi continuare a fare lo scudiero di un monaco del Tempio devi imparare a stare appiccicato al tuo padrone come una piattola al culo di un porco. Ne sei consapevole?»

«Sì, signore. Grazie del consiglio, signore».

Il sergente fece per dire qualcosa. Poi si trattenne. Scoppiò a ridere all'improvviso. «Grazie per il consiglio…», ripeté scuotendo il capo divertito. «L'unico consiglio che ti posso dare è di ritrovare al più presto questo Sir Wigstan. Di sicuro sarà già arrivato all'accampamento». Poi distese un braccio. «Immagino che il brocco che ho visto scappare dalla parte opposta rispetto al nemico che ci apprestiamo a combattere sia uno dei tuoi», fece sarcastico. Poi si guardò attorno come se avesse perso l'armatura. «Ma non vedo l'altro…[1]».

«Si è azzoppato stamane, poco prima che ci mettessimo in marcia. Lo abbiamo lasciato alle cucine».

Il sergente rifletté per qualche istante. Fece per proferire qualcosa quando un rumore ovattato, simile a una scarica di tuoni invase la vallata.

Le ultime conrois dei templari e degli ospitalieri gli passarono

[1] I cavalieri templari avevano in dotazione tre cavalli. Uno per il cavaliere, uno per il suo scudiero e uno di riserva di solito utilizzato per trasportare vettovagliamenti, armature e coperte.

davanti di gran carriera. Il sergente conficcò con furia gli speroni nei fianchi dell'animale facendolo nitrire di dolore. «I nostri suonatori non usano tamburi». Poi ripartì lasciando lo scudiero di stucco. «Mi dispiace ragazzo ma dovrai cavartela da solo», gli gridò da lontano senza voltarsi. «Semmai dovessi incontrare il tuo padrone», concluse con una risata che si perse nel vento, «gli dirò che le formiche non ti hanno ucciso».

Leofric scagliò la cervelliera nella polvere. Era solo. Lontano dai suoi compagni. Ma, soprattutto, lontano dalla battaglia che stava per cominciare. Forse era vero. Il suo padrone avrebbe fatto meglio lasciandolo a pelare patate su quella maledetta barca puzzolente.

Perché vuoi diventare il mio scudiero? Il crociato gli aveva lanciato un'occhiata distratta mentre continuava a tenersi le viscere stremate dai continui conati di vomito. La nave che stava portando l'ennesimo pugno di cavalieri in Terrasanta era partita da Genova poco dopo l'alba del giorno precedente. In gran parte Fratres Hospitalis Sancti Johannis in Jerusalem, tutti italiani. Leofric li aveva osservati con attenzione. Per i mesi successivi avrebbero servito negli ospizi dei pellegrini. Il nero delle sopravvesti forse scelto per dissimulare le macchie di sangue che avrebbero raccolto a secchiate. Poi aveva visto quel templare. Uno spettro bianco che gli era sfrecciato davanti per andarsi quasi a gettare dal parapetto. Aveva vomitato l'anima di fronte allo sguardio divertito degli ospitalieri. Leofric si era avvicinato in silenzio, fermandosi alle sue spalle in attesa che si riprendesse. E poi gli aveva chiesto, così, senza nemmeno pensarci troppo, dove fosse il suo scudiero.

La reazione immediata del cavaliere era stata un'alzata di spalle.

Voi non avete uno scudiero, vero?

Cosa te lo fa credere? Gli aveva risposto l'altro tra i denti. Poi aveva vomitato ancora.

Perché uno scudiero non lascerebbe mai il suo cavaliere qui a… a…

A vomitare come una ragazzina? È questo ciò che stai pensando, vero?

Leofric non aveva risposto.

Ti stai offrendo volontario? Perché… aveva fatto un ampio gesto con il braccio per indicare vagamente tutti i soldati assembrati sul ponte… faccio così tanta compassione? Ti assicuro che già da stasera sarò in grado di ingoiare un cinghiale tutto intero.

Un giorno voglio diventare anche io un cavaliere. Voglio anche io difendere i miei fratelli in Terrasanta.

Mettiti in fila ragazzino, ne ho incontrati così tanti. Sir Wigstan aveva trattenuto a stento l'ennesimo conato e stavolta si era voltato. Non doveva avere più di una ventina d'anni, la pelle chiara del volto coperta da una folta barba rossiccia, gli occhi iniettati di sangue per i continui sforzi di stomaco. Il cranio glabro secondo la regola del Tempio. La tunica bianca avvolta in un mantello bigio. La croce, grande, rossa, che partiva dal collare di maglia per distendersi fiera sul petto. A Leofric era apparsa così luminosa da far sembrare la barba dell'uomo sbiadita.

Voglio dire, ci sono decine di cavalieri su questa nave. Aveva indicato con un cenno del capo le tuniche nere che stavano seguendo la scena da lontano.Per me non esistono altri cavalieri all'infuori dei difensori del Tempio di Salomone.

Il templare aveva soppesato a lungo quella risposta.

Sei irlandese, vero?

Solo allora Leofric si era reso conto di essersi rivolto a quell'uomo senza curarsi se fosse in grado di capire la sua lingua. Il suo accento.

Il crociato aveva sfoderato un sorriso imbarazzato. Mi chiamo Oswald Wigstan e sono stato ordinato poche ore prima di mettere piede su questa nave, ragazzo. E anche se abbiamo in comune la terra su cui siamo nati non credo di poter essere ancora una buona guida.

Ma un cavaliere non può stare senza uno scudiero..

Veramente non ci ho nemmeno pensato. È successo tutto così in fretta.

Ne avrete bisogno dove state andando, Signore.

Il templare aveva annuito pensieroso. Poi si era voltato di scatto per vomitare ancora. Da quando era salpata, la nave non aveva smesso di ballare.

Sai affilare una spada? Sai lucidare un elmo?

Veramente… so usare il coltello.

Sir Wigstan aveva sollevato un sopracciglio. Cosa fai su questa nave, ragazzo? Gli aveva chiesto a un tratto rendendosi conto che alla loro conversazione mancava la domanda più ovvia.

Lo sguattero, Signore. Riesco a pelare cento patate nel giro di una clessidra.

Il cavaliere templare aveva tossito. Leofric aveva creduto che cercasse di reprimere l'ennesimo accesso di nausea e invece stava tentando di trattenere una risata.

Dunque la vostra risposta è no, vero Signore? Leofric aveva abbassato la testa. Poi si era voltato mentre la risata del cavaliere si perdeva nel rumore delle onde contro la chiglia.

Aspetta, ragazzo. Forse un cavaliere da un giorno può accontentarsi di un pelapatate come scudiero. E poi in tutta la mia vita sei il primo che mi abbia mai chiamato Signore.

Corni di Hattin, Regno di Gerusalemme

26° giorno del Rabī al-Thānī nell'anno 583 dell'Egira

La notte era calata d'improvviso sulla vallata. Hani aveva chiuso gli occhi davanti al rosseggiare del tramonto e quando li aveva riaperti si era ritrovato all'inferno. Come se un gigante, con un semplice gesto della mano, avesse spazzato via il sole e poi la luna con tutte le sue stelle. Perfino il colore del buio appariva diverso dal solito mentre una fitta nebbia procedeva lenta e inesorabile verso l'accampamento dei cristiani. La milizia curda aveva dato fuoco alle sterpaglie che in silenzio erano state disposte in molti cerchi concentrici attorno al presidio degli infedeli senza che le loro sentinelle si accorgessero del minimo movimento. Nel frattempo i volontari Sufi avevano preso a danzare tra le fila dei cavalieri musulmani, accompagnati dal ritmo degli *zagat*, piccoli piatti metallici che calzavano come anelli al pollice e all'indice di ciascuna mano. Si muovevano in continuazione perdendosi in scuotimenti armoniosi. Sfioravano le bestie senza mai spaventarle e le loro litanie si levavano tra le armature come sbuffi di vento solido trasudato dalla terra. Il canto saliva a ondate e si perdeva nella valle. Di lì a poco avrebbe raggiunto le orecchie dei nemici come la corrente bollente che precede il sopraggiungere di una colata di lava. Quando ormai il loro destino sarebbe diventato inevitabile.

Qualcuno urlò un comando e una lunga fila di arcieri avanzò al piccolo trotto fino al margine più alto del promontorio. In un punto dove la roccia riusciva a coprire anche lo scintillio

delle armature nella notte. Hani non aveva mai visto all'opera i leggendari tiratori scelti dell'Anatolia. Nomadi addestrati fin da piccoli a barattare la precisione dei loro dardi con la fame delle terre riarse dell'est.

Una prima salve di frecce infuocate squarciò il cielo come una lamina di fuoco. Disegnò un ampio arco per poi lasciarsi inghiottire dal muro di fumo che nel frattempo aveva completamente assediato l'accampamento. Passarono pochi istanti e poi Hani contò almeno altre cinque salve di frecce. Quando vide partire l'ultima, le prime fiamme si stavano già facendo largo tra le volute di fumo. Il campo dei crociati stava cominciando a bruciare.

Canti, tamburi, urla di gioia. Hani si sentiva inebriato da quella incredibile colonna sonora. Una sensazione nuova gli scorreva nelle vene, lungo i nervi, sulla pelle. Poteva perfino sentire i muscoli impazienti del suo cavallo che chiedevano solo un cenno per scattare. "Vedrai, Ayman. Ce la faremo anche noi". Lo accarezzò come per condividere con lui l'ebbrezza.

«Per il volere di Allah, è finalmente giunto il vostro momento». Hani riconobbe la voce dell'ufficiale. Poi ne vide la sagoma fiera che passava in rassegna i volontari *muttawiya* come uno spettro a cavallo di uno spettro. «Il nostro magnifico comandante ci chiede di unirci a lui», proseguì l'amir, «per attaccare gli infedeli alle spalle. I loro guerrieri più temibili hanno perso terreno rispetto al grosso delle truppe accampate proprio sotto di noi. Secondo le nostre staffette si trovano ancora sulla via per Tiberiade. Il comandante vuole impedire che raggiungano i loro compagni e spera di poterne deviare il cammino prima che prendano il bivio per Tiberiade lungo la strada per Hattin. Egli è già pronto ad attenderli a capo di oltre diecimila soldati turchi, armeni, curdi e arabi. Tutto il mondo islamico si è stretto attorno al suo glorioso vessillo. Nonostante la certezza della vittoria», aggiunse cercando di guardare gli uomini che aveva di fronte uno a uno, «vuole concedere gloria anche alla furia muttawiya». Un grido composto da centinaia di voci si levò a sovrastare il rul-

lare dei tamburi. L'ufficiale annuì soddisfatto e levò una mano ad indicare il fumo della vallata. «Imprimete nella vostra mente la data di oggi. La rammenterete ai vostri figli e ai vostri nipoti e loro ai loro figli e ai loro nipoti come la data in cui a ogni prode fu assegnato un posto, a ogni lama una mano, a ogni arco un dardo, a ogni pietra focaia chi la infiammasse e a ogni vedetta un luogo da cui potersi elevare per ammirare la vittoria! Prima del sopraggiungere dell'alba!». Spronò il cavallo senza attendere la reazione dei soldati. «Avanti, in nome di Allah!», urlò aprendo la strada a fondovalle.

Hani fu risucchiato dalla corrente di cavalli e armature. Chiuse gli occhi e si lasciò guidare dall'istinto e dalla paura. Il vento freddo gli sferzava le gote come la lama affilata di un coltello. Avrebbe potuto cadere da un momento all'altro perché i suoi compagni correvano a una velocità forsennata. La pendenza del sentiero che scendeva a valle lo costringeva a tenersi avvinghiato al collo del cavallo perché la sella pareva cosparsa di grasso. Chiuse la bocca per non venire soffocato dal fumo. Non si riusciva a vedere a un palmo dal naso e perfino i cavalli respiravano a fatica. Per arrivare all'appuntamento con Salah al-Din il magnifico, l'amir che li guidava aveva scelto la strada più breve. Attraverso l'accampamento cristiano in fiamme.

Hani aveva visto nascere quel cavallo. Un bozzolo di placenta che era sgusciato fuori dal ventre della giumenta per poi schiudersi magicamente davanti al suo sguardo incredulo. Ricordava ancora gli occhi che si erano aperti a fatica davanti alla luce del sole e quell'odore misto di sangue e carne. Lo aveva visto tremare per il freddo, le zampe piegate disordinatamente, il muso soffocato nella terra bagnata dalla pioggia, gli occhi scuri spalancati e attenti. Qualcosa di quell'animale indifeso lo aveva attratto immediatamente e da quella notte non aveva mai smesso di sognarlo. Pregustando il giorno in cui, secondo la tradizione, avrebbe scelto il suo padrone. E quel giorno era giunto alfine. Ma qualcosa non

aveva funzionato. Il puledro non riusciva a crescere come avrebbe dovuto.

«Coraggio, sali!», gli aveva ordinato suo padre.

«Ma padre, non reggerà mai il mio peso». Il ragazzo fece qualche passo in avanti. Il puledro indietreggiò istintivamente. Le zampe anteriori puntellate a terra come pali precari. Poi sollevò il muso. E lo guardò. Con lo stesso sguardo mostrato la prima volta che aveva aperto gli occhi. Incredulo ma già ostinato di fronte alla vista di un umano. Poi le zampe posteriori si piegarono e l'animale finì a sedere sui glutei. Hani piegò la testa per nascondere un'imprecazione. «Forse non è giunto ancora il tempo. Forse… avete fatto male i conti. Aspettiamo. Magari fra due settimane… una almeno».

L'uomo si avvicinò alla bestia e la fece tornare sulle quattro zampe con un manrovescio sul fianco. «No, Hani. Non aspetteremo un'altra settimana. Questo è il tempo. Il tempo per capire se questo animale è nato per diventare il tuo cavallo». Allungò una mano aperta a sfiorare la criniera. «Deve imparare a riconoscere il tuo peso, il tuo portamento in sella, il tuo odore, la tua voce».

Hani annuì poco convinto. Quel piccolo cavallo gli faceva pena. Le zampe piegate come fuscelli in procinto di spezzarsi, gli zoccoli incerti affondati nel fango. Ma non poteva disobbedire a suo padre. Così fece ancora un paio di passi e si ritrovò al fianco dell'animale. Gli passò una mano sulla groppa. I rilievi della spina dorsale gli ricordavano le sagome dei monti all'orizzonte, quando il sole va a dormire.

«Forza, figlio mio», lo incitò l'uomo.

Hani sospirò. Mise entrambe le mani sulla groppa del cavallo per prepararsi alla spinta. Una sensazione di calore sulla pelle. Diversa da quella che provava accostando le dita al fuoco della brace. L'animale sbuffò e alzò il muso. Il tempo dello scambio di uno sguardo fugace, poi Hani saltò.

Quando il peso del suo corpo si abbatté sulla groppa il puledro lanciò un nitrito stridulo, quasi disperato. Barcollò un paio di volte mentre il ragazzo si stringeva al collo dai muscoli tesi, fece un

movimento che riuscì a farlo avanzare di un paio di spanne, poi le zampe davanti cedettero allo sforzo e l'animale quasi si inginocchiò prima di cadere con il muso nel fango. Hani perse la presa e cadde a sua volta ruzzolando nella terra bagnata. Suo padre gli fu subito vicino per aiutarlo a rimettersi in piedi.

«Te lo avevo detto che non ce l'avrebbe fatta». Il ragazzo si pulì nervosamente la veste. «Forse quando avrà rinforzato i muscoli…».

L'uomo lo ascoltò in silenzio. Un silenzio fin troppo eloquente. Hani strinse i denti. Afferrò la criniera del cavallo e provò a montarlo ancora. Ma l'animale scartò di lato impedendogli di salire. Il ragazzo ci riprovò ma il cavallo scappò via. Per poi fermarsi a guardarlo da lontano.

«Evidentemente mi ero sbagliato. Questo animale non è adatto a sostenere il peso di un uomo». L'adulto scosse il capo.

«Allora sarà un buon compagno per la semina», ribatté il ragazzo. «Ti prometto», aggiunse presagendo quelle che sarebbero state le parole di suo padre, «che me ne prenderò cura io stesso».

«Non credo proprio». L'uomo si strinse nelle spalle. «Se non è in grado di sostenere il peso di un ragazzino, figuriamoci quello di un basto. I cavalli non sono tutti uguali e questo ha le zampe fatte per correre e non per trascinare».

Hani lo scrutò con sguardo interrogativo. Poi guardò il puledro che nel frattempo era indietreggiato fin quasi a tornare dentro la stalla. Li osservava in silenzio, affaticato e spaurito. «Ti prego, padre. Fammi riprovare».

«Non ti è bastato? Non sei ancora convinto? Ma guardalo. È talmente pelle e ossa che non ci ricaveremo granché nemmeno al macello».

«Padre, non vorrai…?»

«No? E cosa vorresti farne, sentiamo? È un animale inutile, inadatto a qualunque impiego. Non possiamo permetterci un'altra bocca da sfamare senza avere nulla in cambio».

Il ragazzo trattenne a stento le lacrime. Strinse i pugni e fuggì via.

Quella notte Hani attese che tutti fossero andati a dormire. Poi si alzò e si diresse verso la stalla. Il puledro dormiva raggomitolato contro il ventre della giumenta. Il ragazzo prese una corda e la passò attorno al collo dell'animale ancor prima che si svegliasse. Poi lo trascinò fuori facendo attenzione a non fare rumore. Ad accoglierlo una luna insolitamente luminosa per quel periodo dell'anno. I suoi riflessi quasi abbacinanti gli fecero stringere le palpebre.

«Non permetterò che ti facciano del male». Hani conosceva a memoria tutti i sentieri, le grotte e i rifugi della montagna. Nessuno si sarebbe scomodato per andare a cercarlo. «Ci aspetta una lunga passeggiata», disse memorizzando la posizione della luna. «Ma se ci sbrighiamo, prima del sorgere del sole sarai al sicuro».

Il cavallo sbuffò. Dondolò il muso come se volesse giocare. Hani sorrise e gli accarezzò la criniera. Gli sguardi del ragazzo e dell'animale si incontrarono per un lungo momento. Poi Hani sciolse il fazzoletto che portava al collo e lo mostrò all'animale. «Questo me lo regalò mia madre quando imparai a camminare», disse accarezzando la seta turchese, «e ti assicuro che anche per me non fu una cosa facile. Ma alla fine ce l'ho fatta», aggiunse fissando il drappo alle briglie con un nodo, «e ce la farai anche se non vogliono dartene il tempo. Io sarò lontano e non potrò vederti». Il cavallo sbuffò. Il ragazzo rise. «Ma sono certo che diventerai un cavallo eccezionale».

Il ragazzo si accorse che era passato molto tempo da quando avevano lasciato la stalla quando vide la sagoma della luna sfiorare le cime dei monti lontani. Si lasciò sedurre per qualche istante dalla sua luce ma subito uno sfarfallio più intenso lo distrasse. Torce, numerose, a fondovalle. Il villaggio aveva scoperto la sua fuga.

Hani tirò la corda. Il puledro non voleva saperne di avanzare. Sembrava stanco.

«Ti capisco, amico mio. Ma se non ci muoviamo ci raggiungeranno. E tu finirai sul banco del macellaio».

Il puledro emise un flebile nitrito.

«Avanti, non possiamo arrenderci così. Dopo tutta questa strada. Dobbiamo arrivare dall'altra parte», disse indicando un ponticello di assi di legno illuminato solo dalle due torce agli estremi. «C'è una grotta dove potremo nasconderci. È quasi fatta, coraggio». Tirò ancora ma il cavallo indietreggiò.

Hani si voltò verso il ponte e poi di nuovo verso l'animale. «Non dirmi che hai paura?».

Il cavallo nitrì. Questa volta in modo più convinto.

Hani avanzò. «Non devi avere paura. Ci sono io», gli sussurrò. Poi sciolse la corda e fece una mezza dozzina di passi per ritrovarsi proprio nel mezzo del passaggio sospeso. Le luci delle torce proiettavano sul ponte una rosa di ombre. «Vedi? Non è pericoloso. Avanti», insisté agitando la corda. «Ti fidi di me?».

Il cavallo sollevò il muso. Allargò le froge del naso e sbuffò. Il ragazzo e l'animale si guardarono, in silenzio. Il fazzoletto turchese raccolse un refolo di vento e si agitò come la coda di un serpente. Poi il cavallo si mosse.

«Bravo cavallo, bravo», esultò Hani arrotolando la corda attorno al polso mentre l'animale si avvicinava. Indietreggiò fino all'estremità del ponte e il cavallo lo superò quasi di slancio. «Hai visto? Non era così difficile». Il cavallo alzò il collo con fare baldanzoso. Sembrava davvero consapevole di aver superato una prova. Hani sorrise e si voltò per raggiungerlo. Ma proprio in quel momento una delle assi del ponte cedette e il piede scivolò in una morsa di legno e corde. Nel momento in cui cadde, il ragazzo sentì un sommesso scricchiolio alla caviglia. Soffocò un urlo e si piegò di lato per domare il dolore. Per un istante gli si annebbiò la vista. Quando si riebbe le torce erano ormai quasi dall'altra parte del ponte. Guidate dalle tracce lasciate dagli zoccoli sul sentiero.

«Vattene! Scappa!», fece Hani agitando una mano. Da quella posizione dimessa non poteva certo sperare di incutere timore. E infatti l'animale non gli obbedì. Anzi, si avvicinò al ponte.

«Stanno arrivando! Ti prenderanno e ti uccideranno per poi mangiarti!».

Il cavallo sollevò il muso e poi lo riabbassò. Guardò lontano, alle spalle del ragazzo e poi nitrì.

«Al diavolo, ma non capisci?». Hani strinse i denti e si rimise in piedi. Il dolore alla caviglia gli toglieva il respiro. Il cavallo ripeté il movimento. Il muso contro il fianco, due volte.

«Cosa… ti salta in mente?». Il cavallo lo interruppe con un nitrito. Il ragazzo si avvicinò trascinandosi su una gamba. L'animale piazzò le quattro zampe a terra, rigide come i pali di una tenda. In attesa.

«Non posso crederci. Non…». Fece leva sulle mani aperte e balzò in groppa all'animale. Il cavallo nitrì, si piegò pericolosamente.

«Resta in piedi… resta in piedi… resta in piedi».

Una delle zampe posteriori scivolò facendolo indietreggiare fino al ciglio del precipizio. Hani strinse la corda con entrambe le mani. Uno zoccolo scalciò nel vuoto.

«Resta in piedi… resta in piedi…».

Il cavallo avanzò lentamente, come se dovesse penetrare aria solida. Scosse la testa, nitrì ancora. Hani poteva sentire i suoi muscoli tesi sulle gambe. «Resta in piedi…», pregò per l'ultima volta stringendo il fazzoletto turchese legato alle briglie.

Il cavallo girò un paio di volte su se stesso e riattraversò il ponte al piccolo trotto. Poi si fermò agitando la coda come un vessillo.

«Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta!», esclamò Hani accarezzandolo sul collo. «Ma adesso dobbiamo andare via da qui».

«Non credo che ce ne sia più bisogno». La voce di suo padre arrivò dall'estremità opposta del ponte. Alla guida di una mezza dozzina di uomini a cavallo, armati di torce.

«Padre, io…».

«Come hai intenzione di chiamarlo?»

«Cosa?». Hani alzò la voce per sopravanzare il borbottio del vento.

«Il tuo cavallo. Come lo chiamerai?».

Hani rabbrividì per l'eccitazione. «Volete dire che non… non avete più intenzione di macellarlo?»

«Guardati, figlio mio. Lui ti ha scelto. Una bestia dall'animo tenace se ha deciso di restare con te invece di fuggire. Sono convinto che la sua fedeltà ti darà grandi soddisfazioni».

Hani annuì. E rise. «Ayman», sussurrò in un orecchio del cavallo. Poi sollevò la testa e strillò. «Ayman, questo cavallo si chiamerà Ayman. Significa…».

«Lo so cosa significa», lo interruppe l'uomo, «sono nato prima di te e conosco la lingua dei padri. Ayman, colui che è fedele*». Sfoderò un ghigno compiaciuto e fece cenno ai suoi compagni di tornare indietro.*

Corni di Hattin, Regno di Gerusalemme

4 luglio, Anno Domini 1187

Leofric aveva cominciato a camminare nella direzione in cui aveva visto perdersi gli ultimi templari quando ancora le venature rossastre del tramonto graffiavano come ferite d'artiglio la volta celeste. Solo quando rialzò la testa per riprendere fiato si accorse dell'oscurità che aveva preso possesso della valle. I rilievi che accompagnavano il sentiero che conduceva verso Tiberiade sembravano punte di penna immerse in inchiostro di pernice. Dal momento in cui era stato abbandonato al suo destino non aveva incontrato più nessuno, segno che aveva perso contatto perfino con l'ultima retroguardia del suo schieramento. Quando fosse giunto al campo il suo padrone lo avrebbe punito severamente ma, tutto sommato, se lo meritava visto che si era fidato di un brocco che si chiamava come un santo.

Si passò una mano sulla fronte per asciugare il sudore ma anche per scacciare la collera. Quando la fortuna si fece avanti inaspettatamente. O almeno, in quel momento, così gli parve.

Un cavallo scosso. Con la fibbia della sella slacciata. La criniera nera confusa nelle ombre della sera, gli occhi scintillanti di terrore. Ma si stava avvicinando.

Lo scudiero fece qualche passo e il cavallo gli venne incontro.

Leofric si guardò intorno ma il buio gli confondeva la vista. Poi sollevò una mano e gli accarezzò il collo. «Cosa ti è successo? Hai perso anche tu il tuo padrone?». L'animale, nonostante la

mezzaluna bianca nelle orbite, lo lasciò fare. Come se l'incontro lo avesse in qualche modo tranquillizzato.

Così Leofric provò ad affiancarlo. Molto lentamente risistemò la gualdrappa imbottita. Staffe basse, sella avvolgente. Un tipo di finimenti inconfondibile. Passò la mano sulle briglie terminando con una carezza sotto al morso. Non aveva mai visto un animale più bello. Alla fine, si decise. «Mi lascerai salire?», domandò continuando ad accarezzarlo. L'animale non si mosse. Leofric gli strinse un braccio attorno al collo muscoloso e con l'altro fece leva. Chiuse gli occhi aspettandosi una reazione scomposta che non ci fu. Lo scudiero si ritrovò in sella, le redini tra le mani tremanti. Aspettò qualche altro istante, poi strinse i talloni esercitando una lieve pressione sui fianchi dell'animale. Non accadde nulla. Allora lo scudiero riprovò con più decisione. Stavolta l'animale partì immediatamente. Fece un po' di strada ad andatura sostenuta. Ma quando passò accanto a una profonda pozzanghera di melma scura esitò. Sollevò il muso e annusò l'aria. Il suo olfatto stava riconoscendo qualcosa che lo turbava. Leofric lo sentì fremere e si accorse del cadavere. Il mantello bianco strappato in più punti, la posa scomposta, la testa ancora nascosta dall'elmo, piegata in modo innaturale nell'acqua. «Era lui il tuo padrone, non è vero?». Gli occhi si stavano abituando all'oscurità incipiente. Così si accorse degli altri cadaveri. Sagome immobili sparse sul terreno. Contò almeno una decina di croci rosse. Le teste mozzate, le braccia strappate dai busti e le gambe spezzate che ancora pendevano dalle staffe delle carcasse crivellate dalle frecce. La retroguardia era stata vittima di un agguato. Quanto tempo prima del suo arrivo non poteva dirlo. La scena gli passò di fronte con innaturale rapidità ma non tanto da impedirgli di vomitare.

Leofric si pulì la bocca con la manica e trasse un profondo respiro. Più avanti il sentiero si addentrava nell'oscurità. Verso il ritmo dei tamburi. Alle sue spalle la strada verso casa. Si rese

conto che era ancora in tempo per scegliere. Lo stupore di aver solo pensato di poterlo ancora fare lo pervase.

Ma non aveva riconosciuto il suo padrone tra i morti. Se era ancora vivo il suo posto era al suo fianco. Quell'uomo aveva scommesso sulla fedeltà di un *pelapatate*. E la cosa migliore che aveva saputo fare in risposta a quel gesto era stata di perdersi nel deserto. Leofric spronò il cavallo e proseguì verso l'accampamento. Con un brutto presentimento che cominciava a serrargli il cuore. La battaglia non era nemmeno cominciata e una sensazione che non aveva mai provato fino a quel momento si faceva largo nel suo animo. Il timore della morte.